

Argo

*Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.*

Purg. XXIX 94-96

“Ognuno aveva sei ali; e le penne erano piene di occhi; e gli occhi di Argo sarebbero così, se fossero occhi vivi.”

Nel Paradiso Terrestre **Dante** assiste a un corteo allegorico, nello stile delle sacre rappresentazioni itineranti medievali, che illustra la storia della Chiesa sulla terra. Al centro della processione incede un carro, la Chiesa, trascinato da un **Grifone**, che rappresenta **Cristo**. Ci sono poi, tra gli altri, ventiquattro vecchi vestiti di bianco, che sono i libri dell'Antico Testamento e quattro animali alati, che sono i Vangeli. Questi ultimi hanno le ali piene di occhi simili a quelli di Argo, l'onnivedente.

Personaggio mitologico, Argo era un mostro buono, rappresentato in varie fonti con un numero variabile di occhi, da tre a cento e oltre. La sua figura è quella di affidabile custode. In **Euripide** i suoi occhi dormono a turno, metà alla volta, per non distrarsi mai dalla guardia. È di corporatura gigantesca e di grande forza, per cui si racconta di sue imprese eroiche, come l'uccisione del satiro ladro di greggi in Arcadia e dell'Echidna, la donna con coda di serpente al posto delle gambe, divoratrice dei pellegrini che passavano vicino alla sua grotta in Cilicia. **Giunone** gli affida la custodia di Io, amata da **Giove** e trasformata in giovenca. Argo si appresta a eseguire l'ordine con zelo, legando la giovenca a un albero e mettendosi di guardia. Ma arriva **Mercurio**, mandato da Giove, che gli canta la storia di **Siringa** e lo fa addormentare, poi lo uccide. Allora Giunone prende i suoi occhi e li mette come ornamento sulle piume della coda del pavone, animale a lei sacro. L'episodio, come tanti altri ripresi da **Dante**, è raccontato da **Ovidio** nelle sue *Metamorfosi*, che Dante leggeva:

*Talia dicturus vidit Cyllenius omnes
succubuisse oculos adopertaque lumina somno;
supprimit extemplo vocem firmatque soporem
languida permulcens medicata lumina virga.
Nec mora, falcato nutantem vulnerat ense,
qua collo est confine caput, saxoque cruentum
deicit et maculat praeruptam sanguine rupem.
Arge, iaces, quodque in tot lumina lumen habebas,
extinctum est, centumque oculos nox occupat una.
Excipit hos volucrisque suae Saturnia pennis
conlocat et gemmis caudam stellantibus inplet.*

Metam. I 713-723

“Mercurio stava per raccontare queste storie, quando s'accorse che tutti gli occhi avevano ceduto al sonno e s'erano chiusi; subito interrompe il racconto e approfondisce il sopore sfiorando gli occhi illanguiditi con la verghetta magica. E senza esitare, mentre quello ciondolava con la testa, lo colpì con la spada a falce fra capo e collo, e dalla rupe lo precipitò insanguinato e macchiò di sangue la roccia scoscesa. Argo, giaci morto ora, ed è spento quel lume che avevi in tutte quelle luci, e un'unica notte ha preso cento occhi. Li raccolse la figlia di Saturno (Giunone) e sulle penne dell'uccello a lei caro li collocò e ne riempì come di gemme stellanti la coda.”

Dante allude alla sua storia anche in *Purg. XXXII* (vedi **Siringa**).

A proposito dei “mostri” medievali vedi **Minosse**.